



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2021 ANNO VI N.11.

# Pensare come un virus



2021 ANNO VI NUMERO 11

di Paolo Becchi DOI<https://doi.org/10.13130/2531-6710/16092>



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2021 ANNO VI N.11.

## PENSARE COME UN VIRUS

di Paolo Becchi

*THINKING AS A VIRUS.*

### **Abstract**

*The virus is not able to think but the Author engages in the mental experiment to think like a virus, reaching the conclusion that it is in the nature of any parasite to live in symbiosis with the host and to die when the host itself dies, thus arriving at a hypothesis on the outcome of the Pandemic.*

**Key words:** Pandemic - ecologia profonda - Covid-19

### **Riassunto**

*Il virus non è in grado di pensare ma l'Autore si cimenta nell'esperimento mentale di pensare come un virus, giungendo alla conclusione che è nella natura del parassita vivere in simbiosi con l'ospite e con questi morire, pervenendo così ad una ipotesi sull'esito della Pandemia.*

**Parole chiave:** Pandemia –deep ecology – Covid-19

**Autori:** Paolo Becchi, Professore ordinario di filosofia del diritto dell'Università di Genova.

**Articolo** soggetto a revisione tra pari a doppio cieco

**Articolo** ricevuto il 20.6.21 approvato il 26.06.21

Pensare come un virus | di Paolo Becchi DOI<https://doi.org/10.13130/2531-6710/16092>

1. È la realtà delle cose che a volte ci spinge a esperimenti impensabili<sup>1</sup>. Non c'è dubbio quello che tenterò è un esperimento filosoficamente azzardato, a prima vista assurdo (e forse non solo a prima vista). La ragione è semplice: il virus non pensa e dunque come facciamo noi a pensare come penserebbe un virus, dal momento che lui comunque non lo può fare? Si può pensare come un virus? Non è peraltro una domanda così strana: già Aldo Leopold (2019), uno dei più importanti esponenti della cosiddetta “ecologia profonda”, si chiedeva in quello che è considerato uno dei testi fondamentali dell'ambientalismo, se fosse possibile *thinking like a mountain*, “pensare come una montagna”, che è anche il titolo del libro. Ma il senso del mio esperimento è diverso. Somiglia di più a quello fatto da Thomas Nagel (1988), che in un capitolo divenuto ormai un classico di *Mortal Questions* si era posto l'interrogativo seguente: “che effetto fa essere un pipistrello?”

Certo, il virus, questo minuscolo organismo invisibile ad occhio nudo, non ha una mente, è una forma elementare di vita, la più elementare (si potrebbe persino discutere se lo sia), completamente estranea alla nostra che è una vita non solo mentale ma molto sviluppata mentalmente. Nagel aveva gioco più facile: il pipistrello non si allontana filo-geneticamente troppo da noi, dopotutto è un mammifero. L'autorevole filosofo americano, interrogandosi sul rapporto mente-corpo, si poneva il problema di sapere che effetto fa essere un pipistrello a un pipistrello, dal momento che un pipistrello è un organismo che comunque percepisce il mondo esterno, “vede” anche se in un modo completamente diverso da noi, sarebbe meglio dire si orienta con un complesso meccanismo di ecolocazione. Insomma, un pipistrello ha un'esperienza di sé, impossibile dire, credo, la stessa cosa di un virus, anche se il virus per diffondersi tra gli umani spesso ha proprio bisogno di un pipistrello. È il cosiddetto “salto (1988) specie”, o Spillover, che avrebbe caratterizzato, ad esempio, anche il SARS- CoV-2.

Non seguirò le sofisticate argomentazioni di Nagel (1988), ma il problema che lui stesso si è posto. Anche ammesso che non possa pensare come un virus, potrei pensarmi come un virus, potrei cioè immaginare di trasformarmi in un virus e di diventare virale. Per farlo, dovrei cercare di mettermi “nei panni” del virus, e questo che intendo quando scrivo “pensarmi come un virus”. Spiacevole situazione, soprattutto oggi: avrei

---

<sup>1</sup> Dall'inizio di questa emergenza sanitaria sto riflettendo su questo tema. Per un primo approfondimento non posso qui che rinviare al mio libro dedicato al tema (Becchi 2020).

una vita molto difficile, a causa della guerra in corso da parte della specie umana contro di me, vale a dire contro l'ultimo virus di cui gli umani sono venuti a conoscenza.

2. Se guardiamo alla storia dell'evoluzione le cose tuttavia cambiano. Tornando indietro di eoni, si potrebbe infatti arrivare alla sorprendente conclusione che il nostro DNA derivi addirittura da antichi virus dotati di un codice genetico a RNA. Le prime cellule viventi nella virosfera erano dunque non agenti di morte ma addirittura inventori della vita. Ponendomi dal punto di vista di quel virus originario e primordiale, mi attenderei quantomeno gratitudine, perché senza di me non ci sarebbe neppure il codice genetico degli umani. E, sempre in quanto virus, dovrei essere ringraziato perché il gene che oggi impedisce il passaggio di sostanze pericolose dalla madre al feto attraverso la placenta è il prodotto di un'infezione virale molto risalente nel tempo.

Certo è un punto di vista che si perde nella notte dei tempi quello in cui mi sono collocato. Se mi penso come un virus dei nostri giorni, dovrei forse ridimensionare di molto la buona considerazione che ho di me: avrei sulla coscienza (diamine ma allora ho persino una coscienza, ma no è solo un modo di dire che utilizzano gli umani) i milioni di decessi che ho provocato in questi ultimi due anni. Per la verità io volevo solo contagiare, diventare virale sì - è in fondo la mia ragione d'essere, sono fatto per moltiplicarmi il più rapidamente possibile - ma qualcosa è andato storto, e così ora mi vengono attribuiti milioni di morti. Dovrei farmi un po' schifo, proprio come era successo a Gregor Samsa nel celebre racconto (*Die Verwandlung*) di Franz Kafka, il quale, al burrascoso risveglio, si era ritrovato inspiegabilmente trasformato non semplicemente in un insetto, come risulta dalla traduzione italiana, ma in un "pericoloso parassita" ("ungeheuren Ungeziefer"). Alla fine, come noto, il parassita si lascia morire di inedia poiché umiliato e abbandonato da tutti. Se mi metto dal punto di vista del virus è evidente che non vorrei proprio fare quella fine, mi accontenterei oggi di vivacchiare e ridestarmi ogni tanto senza provocare grossi danni, come un "fuoco di Sant'Antonio" un po' doloroso ma non più pericoloso.

Resta il fatto che il virus è veramente un parassita, che vive sulle nostre spalle. Trascuriamo qui pure i riflessi sociali ben presenti in Kafka. Anche sotto il profilo biologico il virus è un parassita: dipende da un altro organismo vivente - detto ospite - con il quale peraltro di solito convive. Anche con noi, che siamo i suoi ospiti più illustri, avviene la stessa cosa, perché non dobbiamo dimenticarlo viviamo immersi in

microrganismi che interagiscono costantemente con noi, ogni volta che inspiriamo molteplici virus entrano nel nostro organismo, senza che neppure ce ne accorgiamo. A volte però la convivenza tra virus e ospite diventa tanto difficile che entrambi muoiono. Ebbene: che ne direbbe il virus? È chiaro: lui è il primo a non voler morire. Ma per farlo, ha bisogno che neppure l'ospite muoia.

### **Riferimenti Bibliografici**

Becchi, Paolo (2020), *L'incubo di Foucault. La costruzione di una emergenza sanitaria*, Roma, Lastaria edizioni, 2020

Leopold, Aldo (2019), *A Sand County Almanac: And Sketches Here and There* [1949], trad. italiana integrale di Andrea Roveda, Pensare come una montagna. A Sand County Almanac, Prato.

Nagel, Thomas (1988), *Mortal Questions* [1979], trad. italiana di Antonella Besussi, Questioni mortali, il Saggiatore, Milano.